

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

Un'altra strada nella crisi

L'attacco è durissimo ma nonostante la vasta opposizione il sindacato resta saldamente in sella, incassa bulloni e uova ma di fronte all'emergenza nazionale e al rischio di bancarotta si propone ancora come forza responsabile e senza alternative credibili.

L'opposizione basista ruota intorno a parole d'ordine che per gli operai sono ormai prive di senso, dal "riprendiamoci la scala mobile" al "tassiamo le rendite" sino alla fumosa "equità dei sacrifici". Equità che permette a sfruttatori e ricchi di rimanere tali, mentre ope-

rai e strati poveri vengono ulteriormente emarginati. Gli operai per far sentire le loro posizioni e difendere le loro esigenze devono far saltare il piatto della bilancia imponendosi sulla scena politica. Per questo bisogna aprire una nuova strada.

Dopo lo sciopero generale, tutto come prima

Cosa non dobbiamo fare

Chi sostiene che la crisi è il frutto di una gestione politica antipopolare sembra di sinistra ma in realtà nasconde che il meccanismo economico, alla base della società, sta facendo bancarotta.

Se la crisi economica è dovuta al tipo di gestione governativa la logica conseguenza è che un altro governo con altre scelte economiche salverebbe il paese dalla catastrofe. Tutta l'opposizione ragiona così e si candida al governo.

Se invece la crisi è la prova che il sistema fondato sullo sfruttamento operaio non funziona più, che la ripresa dell'economia può solo passare attraverso immensi sacrifici, distruzioni di capitali e di uomini, il problema diventa quello della rottura del meccanismo economico dei padroni per sostituirlo con quello gestito dai produttori diretti.

Il problema diventa quale classe gestisce la società e non quale maggioranza governativa va sostenuta. Sappiamo che prima che una nuova classe maturi la necessità di prendere il potere occorrono diverse condizioni; la vecchia classe dominante e i suoi rappresentanti devono registrare un fallimento totale, ma anche i tentativi di riciclarsi con facce e proposte nuove deve bruciarsi in poco tempo a fronte di problemi economici irrisolti.

Da parte operaia è necessaria una maturazione politica per presentarsi a tutta la società come alternativa reale.

Oggi la classe dominante cerca una via d'uscita per presentarsi come rigenerata, nuova, e mette in atto tutte le misure politiche e culturali perché negli operai, non maturi a nessun livello la necessità di prendere il potere.

La crisi ha accelerato fortemente il processo di riorganizzazione delle classi, e sono le classi intermedie quelle più attive, la Lega ne è l'espressione più illuminante. Non è la prima volta che di fronte a gravi crisi economiche e politiche strati della piccola borghesia insorgono per difendere i privilegi acquisiti. Il loro movimento che non può reggere autonomamente a lungo (è difficile pensare all'artigiano in contrasto con la grande industria, o al bottegaio senza la distribuzione su larga scala) finirà per appoggiare e integrarsi con il grande capitale e una riforma dello stato che gli sia congeniale.

Oggi la classe meno dinamica è quella degli operai e si spiega nel comportamento delle classi che ne hanno il controllo. Piccola borghesia e aristocrazia operaia oscillano fra i partiti di sinistra, i sindacati e le piazze, costringendo il malcontento degli operai nel gioco parlamentare fra maggioranza ed opposizione. Bisogna registrare che la maggioranza degli operai è sempre più estranea a questo gioco ma oggi non conta politicamente e non ha nessuna voce in capitolo. Le opposizioni anche le più estreme finiscono per illudere gli operai che nella crisi sia sufficiente un'opposizione più dura, uno sciopero più radicale, un'organizzazione sindacale dal basso, per risalire la china dei sacrifici. E' l'ultimo tentativo delle classi intermedie di costringere gli operai nell'alveo dello stato democratico parlamentare e del sistema del capitale, per quanto riformato, proprio in una fase in cui la stessa crisi economica ne prova il fallimento. Sono quelle forze più vicine

agli operai, ne raccolgono la rabbia e l'insofferenza ma l'inseriscono in un programma di opposizione che ha comunque un riferimento nei rifondati partiti di sinistra e nella loro vecchia utopia di un capitalismo "equo".

Nell'ambito di questi rapporti fra le classi si combatte oggi la lotta più accanita per la formazione di una tendenza operaia veramente indipendente che inizia a ragionare sulle prospettive che la crisi economica apre agli operai nel loro complesso e in tutti i paesi industrializzati.

La protesta interclassista in cui il concetto di lavoratore ingloba quello di operaio impedisce di fatto agli operai stessi di individuare i loro nemici, di esprimere il loro punto di vista critico sulla società e su come è organizzata. Lo scontro di questi giorni è tutto sullo smantellamento dello stato sociale. Licenziamenti, brutalità del regime di fabbrica, blocco dei salari sono passati in secondo piano.

La subalternità della classe operaia al movimentismo della piccola borghesia va spezzato. Agli operai non mancano le forze per la protesta e per gli scioperi, ciò che manca è un proprio progetto di potere nel momento in cui il capitalismo affronta la sua crisi più profonda.

A questo punto la questione non è quali alleanze si possono fare nel movimento, quali concessioni politiche occorrono per essere in tanti. Sarebbe il solito opportunismo di chi nella crisi economica scorge solo pericoli di imbarbarimento sociale e non invece le prospettive che in realtà apre: è un modo di produzione che va in crisi e può essere superato. Di fronte alla riorganizza-



zione delle altre classi gli operai dovrebbero occuparsi di dar vita a qualche piccolo sindacato, accontentarsi di limitati comitati locali senza peso.

Se queste sono le prospettive il risultato è condannare gli operai alla subalternità, impedire il formarsi di una tendenza indipendente.

Basta ascoltare i capi del sindacalismo basista per farsi un'idea di quali prospettive offrano.

Mai una parola chiara sulla crisi del capitalismo, sulla espropriazione degli operai, sulla loro completa sottomissione al regime di fabbrica, su uno stato che funziona così perché è fondamentalmente una macchina dei padroni per garantirsi lo sfruttamento della forza-lavoro.

Eppure hanno libero accesso ai mass-media e si portano dietro l'alone di "cattivi". Da questi non c'è da aspettarsi niente se non qualche balbettio su maggiore democrazia dal basso, più pressione fiscale sui padroni che "pagano poche tasse". Che si siano arricchiti consumando nelle fabbriche generazioni di operai a salari di fame e licenziamenti è un fatto del tutto secondario.

Altro è un discorso sostenuto direttamente da una rete organizzata di operai che non si spaventano della crisi perché in essa vedono la macchina che li sfrutta che dà segni di cedimento. Per questo non hanno interesse a sostenere lo stato dei padroni per superare la crisi, a collaborare per vincere i concorrenti e a farsi coinvolgere nel nazionalismo. Una tendenza di operai che non si fa prendere in giro da eventuali governi di "unità nazionale" o della "sinistra unita" per aiutare il sistema dello sfruttamento a tornare in buona salute. Il fallimento del sistema sfruttamento-mercato-profitto va capito in tutta la sua portata storica, gli operai devono prepararsi, può essere attribuito a loro il compito della riorganizzazione della società su basi totalmente diverse. Per queste ragioni la crisi ci impone di essere chiari o si lavora per il partito operaio, per la formazione dei suoi militanti, per radicare nelle fabbriche un discorso e una pratica antagonista al sistema. Altrimenti si spiana la strada all'influenza delle altre classi che comunque cercano di tenere gli operai legati all'assetto sociale esistente.

I SACRIFICI DEGLI ALTRI..SONO SEMPRE PIU' GIUSTI

A fine Luglio, quando governo e sindacati siglarono l'accordo che bloccava la contrattazione e liquidava la scala mobile, tutti erano d'accordo. A pagare erano gli operai, anche la manovra è contro di loro. Ma, la crisi non concede sconti. Di fronte al calo dei profitti e al deficit dello stato la grande borghesia deve rastrellare risorse e rivolgere il tiro anche su commercianti, artigiani e liberi professionisti.

Così il Governo vara la minimum tax. Niente di eccezionale, nasce dal compromesso tra le varie fazioni rappresentate nel Governo ma appena si propaga la notizia, il fronte compatto dei sacrifici si sfascia. Immediata è la rivolta delle associazioni di categoria dei commercianti e dell'artigianato, Confcommercio, Confartigianato, Confesercenti, Cna, Clai sono compatte:

"Se Amato non vuole guai ritiri il provvedimento". La difesa dei quattrini, spazza via in un attimo le fumose ideologie sulla salvezza nazionale. Commercianti del PdS e della DC, artigiani della Lega e dell'Msi, liberi professionisti di ogni partito fanno fronte comune e sono pronti a marciare su Roma.

La stessa compagine governativa si incrina, Martelli prende le distanze e dichiara: "Questa è una misura da Soviet... Non sono affatto convinto che sia una cosa intelligente". Lo scontro attraversa tutti i partiti: Trentin difende il Governo mentre D'Alema del PdS avanza riserve e problemi.

Persino l'irriducibile Garavini non è d'accordo perché sarebbero colpiti indistintamente tutti i commercianti. Il capo della Lega Bossi e il missino Fini, mettono da parte il problema dell'unità nazionale, e guidano la rivolta. Lo scontro è così forte che Mercoledì 21 Ottobre tutti i giornali riportano.

"Il Governo svuota la minimum tax: vincono la DC e i commercianti". Non sarà ritirata, si tratta di ammorbidirla e le lobbies sono al lavoro.

Sacrifici per tutti ma a pagare sono ancora gli operai. Infatti il profitto non è in discussione, e tutta la manovra è volta a risollevarlo. Colpire i Bot no, perché significa colpire i risparmi.

La minimum tax è presuntiva anticostituzionale e affoga la categoria. Viene in luce nella crisi un conflitto di interessi che spinge allo scontro aperto le principali classi della società.

L.S.



L'onorevole non si tocca

Ladri indignati

I nostri parlamentari sono indignati. Nell'ultima manifestazione di pensionati sotto il parlamento "gruppi di provocatori" hanno gridato: "Ladri, Ladri, Mariuoli vi state mangiando il paese". Non arrivano a capire che i parlamentari, il simbolo della democrazia, devono imporre i sacrifici per il bene della nazione.

STIPENDI: I 956 parlamentari (630 deputati, 315 senatori, 11 senatori a vita) intascano ciascuno 12 milioni e mezzo netti al mese, per il 30% non tassabili.

Se hanno cariche si sale: un segretario di commissione riceve oltre 400.000 lire al mese, i segretari d'assemblea altri 3 milioni e duecentomila, i vicepresidenti di Camera e Senato altri 5 milioni. Nelle 20 regioni italiane ci sono quasi un migliaio di consiglieri che guadagnano circa 6 milioni a testa.

SERVIZI: Per i parlamentari aerei, treni e autostrade sono gratis. Ognuno di essi riceve 3 milioni e mezzo netti al mese per il portaborse. Il servizio bancario interno al Parlamento è appaltato Banco di Napoli che forni-

sce altissimi tassi di interesse e prestiti a condizioni privilegiate.

Quattro milioni all'anno per le vacanze è il gentile contributo dello Stato alla felice riuscita dei piccoli piaceri dei parlamentari.

LIQUIDAZIONI E PENSIONI: Al Senato le chiamano "assegno di solidarietà", alla Camera "indennità di reinserimento": insomma come fosse un aiuto a dei poveri sradicati. La liquidazione di chi è stato parlamentare per una sola legislatura è di oltre 33 milioni netti. Chi ha fatto le ultime tre ha ricevuto oltre 86 milioni. Dopo solo 5 anni di "lavoro" la pensione è di 2 milioni e mezzo al mese e la si riceve a 60 anni. Dopo i 10 anni è di 3 milioni e 700.000, che si ricevono a 55 anni.

Dalle tre legislature in su i soldi della pensione si prendono a 50 anni: oltre 5 milioni al mese. Presentando un certificato di invalidità la si può avere anche dieci anni prima. (Europeo del 18.9.92).

I pensionati inoltre non calcolano i rischi e la fatica di risquottare le tangenti.

La terribile tax

Le norme del Governo prevedono che gli autonomi e le imprese minori (commercianti, artigiani, liberi professionisti) con ricavi fino ad un miliardo paghino una tassa minima sulla base di indicatori di reddito legati alla presunta retribuzione di un loro dipendente. Ad esempio: una impresa con 3 dipendenti che dichiara un ricavo di 110 milioni ed il cui titolare dichiara un reddito personale di 29 milioni dovrebbe sulla base del redditometro del ministero delle finanze pagare tasse per un reddito di 47 milioni.

In pratica sarebbe assoggettato ad una maggiore imposta di 2 milioni e mezzo. Il pagamento deve avvenire insieme alla dichiarazione dei redditi.

Il fisco deve rimborsare la tassa se dalla documentazione prodotta dal contri-

bute, entro 30 giorni dalla notifica della cartella di pagamento, risultasse che i dati per la determinazione del contributo erano infondati o che sussistevano "componenti negativi di reddito deducibili non compresi tra quelle ordinarie". Come si vede un compromesso. Un contentino agli industriali ed ai sindacati, incrementi irrisori di tasse per non scontentare gli autonomi, da sempre grandi elettori di tutti i partiti.

La DC propone un "piccolo emendamento". Il contribuente potrebbe presentare insieme al 740 la documentazione dove prova che per fatti eccezionali ha guadagnato meno di quanto indicato dalla minimum tax e quindi versa di meno.

Il Fisco poi dovrebbe dimostrare di avere ragione. Una scappatoia per commercianti ed artigiani.

Dal Pci al Pds per gli operai

Austerità e sacrifici

Il vecchio Pci ha impiegato due anni a cambiare il nome in Pds. Ciò che non è cambiata è la ricetta che propone ogni volta che si evidenzia la crisi.

30 Gennaio 1977:

"L'austerità è un imperativo a cui oggi non si può sfuggire. L'austerità è sì una necessità ma può anche essere una occasione per rinnovare e trasformare l'Italia. L'austerità per definizione comporta restrizioni di certe disponibilità e rinunzie a certi vantaggi acquisiti, ma noi siamo convinti che non è detto affatto che la sostituzione di certe abitudini con altre, più rigorose e non sperperatrici, conduca ad un peggioramento della qualità della umanità della vita". (Enrico Berlinguer)

Nel 1978, l'anno successivo, oltre 30 mila operai della FIAT furono costretti a "cambiare abitudini" ed espulsi per sempre dalla fabbrica.

Gli operai rimasti ebbero l'occasione per imparare ad essere più produttivi di quelli giapponesi e con salari più bassi. La qualità del prodotto fu affermata con la negazione degli interessi ope-

rai, altro che "umanità della vita". Oggi come allora il Pds scende in campo per tutelare gli interessi dell'azienda Italia, ben sapendo che la salvezza dell'economia nazionale passa attraverso la rovina degli operai. Ecco cosa afferma Occhetto il 19 Settembre 1992:

"Noi democratici di sinistra siamo consapevoli più degli altri della gravità della situazione... il Pds è pienamente consapevole della propria responsabilità nazionale... sappiamo anche che se la carta del Pds al governo non viene giocata bene e in modo limpido, molte speranze svaniranno e si faranno più forti i rischi per la democrazia italiana... i sacrifici si devono fare, ma devono servire ad una profonda riforma del paese... a queste condizioni i lavoratori possono accettare sacrifici, ma perché sarebbe chiaro che l'azienda non è solo di Agnelli, De Benedetti, Berlusconi...".

E' chiaro invece che l'azienda è anche di Occhetto mentre gli operai dovrebbero lavorare e fare sacrifici per mandarlo al governo.

CHI SONO I CREDITORI

I i definiscono genericamente "risparmiatori", L'Unità parla di "capitale risparmiato", l'idea è che tutti più o meno abbiano accantonato dei Bot, e ne traggano un discreto interesse.

Cerchiamo di esaminare brevemente l'argomento.

I titoli di credito dello stato vanno dai Bot (Buoni ordinari del tesoro), ai Bpt (Buoni poliennali del tesoro), ai Cct, e altri. Il totale ammonta a 1.261.071 miliardi di lire. Di questi 490.024 miliardi sono Cct, i Bot sono solo 363.383 miliardi e rappresentano circa un terzo del totale, 276.129 miliardi sono Btp, 76.563 miliardi sono Cto, 43.959 miliardi sono Cte e 11.013 miliardi sono altri titoli di credito. Quindi già in partenza i 2/3 dei titoli di credito sono in mano a società finanziarie e banche. Parliamo dei Bot perché sono i più accessibili, considerati quasi una forma di risparmio popolare.

Da una indagine della banca d'Italia risulta però che solo il 29% delle famiglie italiane è proprietaria di Bot. Oltre i 2/3 dei 363.383 miliardi sono saldamente nelle mani di società finanziarie e banche. Andiamo a vedere quel 29% di famiglie italiane e vediamo come è suddivisa la proprietà dei Bot. Sempre un'analisi della Banca d'Italia dà questi risultati. Preso un campione tra i possessori di titoli, su 100 famiglie 15 sono operai, 34 pensionati (indica qualsiasi pensionato, sia ex dirigente d'industria, ex commerciante ecc.), 20 impiegati, 12 dirigenti, 6 imprenditori e liberi professionisti, 13 lavoratori autonomi. Se poi si passa alle quote di titoli sottoscritti le famiglie operaie hanno una media di 10 milioni mentre imprenditori, dirigenti, liberi professionisti e lavoratori autonomi superano i 70 milioni. Anche per i Bot in possesso delle famiglie i veri creditori dello Stato sono dirigenti, imprenditori e lavoratori autonomi. Gli operai pur essendo molto più numerosi rappresentano solo il 15% delle famiglie che posseggono Bot, famiglie che a loro volta possiedono solo 1/3 dei Bot, che a loro volta rappresentano solo 1/3 del debito pubblico. Per le Azioni di borsa e i Titoli esteri gli operai non entrano neppure nella statistica. Dunque restiamo a una quota posseduta da qualche operaio e pensionato di 10 milioni, appena sufficiente alle spese di un funerale di terza classe.

Lacrime e sangue

La parola ai padroni

"Coraggio Amato si può e si deve fare" (Repubblica del 4 Agosto) così esordisce Carlo De Benedetti presidente della Olivetti:

"A parte la sepoltura della scala mobile, il vero punto qualificante dell'accordo imposto da Amato è l'azzerramento per due anni della contrattazione aziendale,..." Martedì 11 Agosto, dopo la prima stangata, interviene Agnelli: "La crisi è grave, forse la più grave dal dopoguerra. Ma se gli italiani faranno quello che devono fare ho fiducia nella ripresa. Dovranno abbassare il tenore di vita, si dovranno preparare ad un periodo di grossi sacrifici con tagli nell'occupazione".

Il 26 Agosto scende in campo il re del tondino Luigi Lucchini che dichiara: "Voglio lacrime e sangue, solo così potremmo salvare que-

sto paese. E' inutile illudersi: non c'è un'altra terapia per salvare l'Italia".

Anche Lucchini soffre: "Stiamo soffrendo. I tassi costituiscono un problema grave per il finanziamento del circolante. Basti pensare ai costi che bisogna sostenere per il magazzino".

Il loro obiettivo è bloccare i salari e abbassare i tassi di sconto. Il 5 Settembre il governo Amato, contrariamente alle richieste, innalza il tasso di sconto al 15%. E' inutile dire che la disapprovazione dei padroni è stampata su tutti i giornali.

L'11 Settembre, il galoppino di Craxi, chiede i pieni poteri e si scusa: "Senza pieni poteri economici siamo schiavi dei tassi".

Il 14 Settembre dopo aver bruciato miliardi in difesa della lira il governo la svaluta del 7%. I commenti dei



padroni del vapore non si fanno attendere.

Sulla Stampa del 14 Settembre Agnelli chiede misure coraggiose:

"Bisogna che la trattativa sul costo del lavoro vada come deve andare e che si prendono le misure dovute per le pensioni e la salute".

Il presidente della Confindustria Abete puntualizza: "Le imprese valuteranno la validità dell'azione di politica economica e monetaria dal livello dei tassi d'interesse". I padroni non vanno tanto per il sottile. Lasciano agli imbecilli il discorso sugli interessi comuni.

La guerra dei Bot

Fate pure la secessione ma giù le mani dal portafoglio

MARTEDÌ 6 OTTOBRE: I prezzi dei titoli di Stato italiani vanno al tappeto, mentre i tassi d'interesse a breve termine segnano un nuovo rialzo.

I Btp passano da 91,28 lire a 87,55. La paura del Ministro del tesoro Barucci fa 90. A metà mese si prepara un'asta di Bot di 20 mila miliardi di lire. In pratica lo Stato italiano che sopravvive facendo debiti teme di non poter più finanziare le sue spese.

Nello stesso giorno i senatori della Lega Lombarda, Staglieno e Speroni, dichiarano: "I titoli di Stato sono carta straccia. Acquistate titoli esteri, fate come noi che abbiamo comprato obbligazioni in fiorini Olandesi e in Ecu della World bank". E' il finimondo. Peggio che se avessero assassinato Amato.

MERCOLEDÌ 7 OTTOBRE: Intervengono il presidente del Consiglio, il ministro del tesoro, il governatore della Banca d'Italia e alla fine anche il solito Achille Occhetto per tranquillizzare gli italiani (sarebbe stato meglio dire i creditori dello Stato) e "impegnando" il Pds affinché: "siano date tutte le necessarie assicurazioni e garanzie ai risparmiatori, che non si

farà ricorso a misure di ripudio o consolidamento obbligatorio del debito pubblico per le quali - ha sottolineato con vigore - ribadiamo con fermezza la nostra indisponibilità - e in riferimento all'appello dei senatori leghisti - forme irresponsabili di terrorismo economico e finanziario puntano ad una soluzione di destra della crisi e ad alimentare tentazioni secessioniste e di frantumazione dell'unità nazionale".

Il povero Occhetto ha investito di suo nei Bot e non ha dimenticato che qualche giorno prima il suo vice D'Alema ha dichiarato a tutti i giornali che lui i suoi investimenti li ha fatti in Bot.

GIOVEDÌ 8 OTTOBRE. Il capogruppo della Lega Lombarda a Montecitorio, Formentini, in piena seduta dichiara: "Italiani attenzione è meglio non sottoscrivere più ne Bot ne Cct. Se lo fate è a vostro rischio e pericolo". Amato parla di "comportamento gravissimo a cavallo tra la violazione del codice penale e l'azione eversiva volta alla disgregazione dello Stato".

Interessante è la posizione che viene espressa dalla Repubblica per bocca di Massimo Riva: "Noi non abbiamo mai demonizzato

il fenomeno leghista... Ma un conto è che si levino alte le grida contro i malaffari dei governanti, tutt'altra cosa è che si dia mano al piccone per abbattere insieme agli avversari politici anche quel residuo di bene collettivo che è l'Erario, cioè il tesoro della Repubblica".

VENERDÌ 9 OTTOBRE: Il Pds di Occhetto è ancora sul piede di guerra, del resto bisogna capirli potrebbero anche cessare i finanziamenti ai partiti se lo Stato fa bancarotta e poi dove finirebbero i risparmi di D'Alema?

In un articolo sull'Unità dal titolo "Elettori del Carroccio è quello che volete?" Vincenzo Visco attacca: "Le posizioni assunte da Bossi e dalla Lega con la proposta di sciopero fiscale prima, e con l'invito a non sottoscrivere più il debito pubblico oggi, le dichiarazioni secessionistiche del professor Miglio e di altri dirigenti leghisti, dicono che ormai è effettivamente in gioco l'unità nazionale, che la crisi economica e finanziaria viene utilizzata per creare fratture non più componibili... In verità il crollo, nella situazione attuale, porterebbe alla disgregazione completa di tutto ciò che in Italia è stato costruito in

tanti anni di lavoro, di sacrifici e di successi... tuttavia è chiaro che se si vuole tutelare il capitale risparmiato, è anche giusto e inevitabile che i tassi d'interesse tornino ad essere in linea con quelli che si possono ottenere nei mercati internazionali".

Lo stesso giorno D'Alema ha un incontro con la Confindustria e l'Unità in un articolo a firma A. Galiani così commenta: "Il Pds incontra la Confindustria. Il clima è cordiale. Sulla crisi i pareri collimano". Intanto Craxi sale al Quirinale per chiedere a Scalfaro di intervenire contro la Lega Lombarda. Il presidente del Senato Spadolini così commenta: "la secessione del risparmio è la più grave forma di secessione". Il ministro della Giustizia Martelli dichiara: "In quelle parole c'è forse un reato".

Anche i Gesuiti entrano in campo, scomunicano Bossi per i Bot ma dichiarano di non poter pagare l'Isi. Intanto la Repubblica continua la sua inchiesta al Nord tra artigiani, commercianti e imprenditori. La sostanza delle risposte è questa: Se lo Stato centrale continua a chiedere soldi e tasse siamo con Bossi anche per la secessione.

Con la Fiat... "il caldo lo regoli come vuoi" Stralci di un volantino

PER L'ORGANIZZAZIONE POLITICA DEGLI OPERAI
Ai primi di Dicembre scadono i 2 anni di zero ore. Delle 63 operaie iscritte all'Ufficio di Collocamento dell'azienda, nessuna è stata assunta nel pubblico impiego. 74 lavoratori sono andati in prepensionamento, metà di questi non erano in cassa ma lavoravano. Eppure dei 100 lavoratori ancora in cassa, nessuno è stato finora richiamato per sostituirli. (...dove l'azienda non perde tempo è nel colpire gli operai.
- Mobilità selvaggia nei reparti
- Urgenza di produrre e spedire il lavoro
- Non ha ancora consegnato al C.d.F. l'elenco delle sostanze nocive
- Richiamo ufficiale a chi esprimeva giornali e rimozione della bacheca
- L'azienda non ha ancora inviato la documentazione richiesta dall'USL dopo l'ispezione di Giugno
- A Luglio, le operaie in reparti inidonei, crollavano come mosche per il caldo. Proprio il contrario della pubblicità FIAT in TV che dice: "il caldo lo regoli come vuoi". In fabbrica invece, anche le finestre sono state sigillate. Svenimenti e malori e dove il primo soccorso non è bastato c'è voluto l'autoambulanza e l'ospedale
- Per la rielezione del CdF, l'azienda sta lavorando per far eleggere i suoi uomini
Operaie/i, cassintegrate/i,
Una più pesante condizione di fabbrica e sacrifici sempre più gravi, insieme alle centinaia di nostri compagni espulsi in questi anni, non fermano la recessione (...) gli operai sacrificati al profitto, non hanno risolto alcun problema, mentre accordi fra le parti e provvedimenti unilaterali, hanno peggiorato le nostre condizioni. La crisi economica evidenzia, che il modo di produzione capitalistico, entra in crisi per i suoi stessi limiti, MA SPETTA AGLI OPERAI METTERLO IN DISCUSSIONE. (...)

Comitato operaio Borletti S.Giorgio su Legnano
Divisione della FIAT- CIEI



Produttività alla Falck

Flessibilità, straordinari e infortuni sul lavoro

Per abbassare il costo del lavoro l'azienda punta su un utilizzo individuale della flessibilità, mai ammesso, ma applicato nella pratica. Vengono ridotte le riserve sulle squadre dei lavoratori produttivi utilizzando le giornate di riposo degli operai delle altre squadre per ripianare le carenze di organico sugli impianti che si trovano così a lavorare 6 giorni alla settimana. Nel settore della manutenzione si punta all'allungamento della giornata lavorativa. Interi gruppi di operai sono costretti a lavorare anche undici ore al giorno con il risultato di arrivare al morto. E' successo ad Agosto allo stabilimento Falck Concordia di Sesto San Giovanni. Sono stati decine gli infortuni, sempre nello stesso mese,

tra i lavoratori della Falck e delle imprese appaltatrici. Un ultimo aspetto della politica del contenimento dei costi è quello del decentramento di una serie di lavorazioni e dell'utilizzo degli appalti. Si impiegano operai extracomunitari ai quali le imprese concedono un miserabile salario che si aggira intorno alle 7000 lire l'ora. Gli infortuni sono numerosi e spesso non vengono neanche denunciati dall'operaio per paura di perdere il posto di lavoro. L'aumento della produttività è diventato il chiodo fisso, mentre l'industria siderurgica nazionale denuncia un'eccedenza di capacità produttiva degli impianti del 40%. La lotta per la conquista di nuovi spazi di mercato diventa sempre più

difficile e i margini per nuove ristrutturazioni diventano più ristretti, poiché richiedono capitali sempre maggiori. Molte fabbriche non ce la fanno a stare al passo e vengono messe fuori mercato e chiuse, altre si attrezzano come possono. Da una parte vengono accelerati i processi di alleanze e di fusioni tra diverse società, che comportano in ogni caso una perdita occupazionale, dall'altra si punta ad un ulteriore taglio dei costi per recuperare margini di competitività. In questo caso i padroni puntano sulla flessibilità degli impianti e su una ulteriore compressione del costo del lavoro che in siderurgia è dell'8% circa del prezzo del prodotto finito. Flessibilità degli impianti significa in pratica che tra il mo-

mento in cui arrivano le ordinazioni ed il momento della consegna, i tempi devono essere ridotti al minimo; ciò consente all'azienda di ridurre i costi di stoccaggio, evita di tenere merci ferme, e quindi capitale inutilizzato magari per mesi, ma soprattutto consente di avere una circolazione più veloce del denaro e di ricavarne un maggior profitto. Per gli operai questo significa avere un orario di lavoro ancora più subalterno alle esigenze del padrone e all'andamento del mercato; per cui capita che l'azienda chieda dei turni di recupero sulla produzione, mentre si sa benissimo che il mese successivo ci sarà una settimana di cassa integrazione.

Un Operaio della Falck
Di Sesto S. Giovanni

TRENTIN BATTE AMATO 103 A 93

Il salario di un anno è mutilato di 2 mensilità. La rapina varia dai 4 agli 8 milioni, secondo il nucleo familiare.

Questa stima dell'ADOC (Associazione di consumatori) elaborata su dati ISTAT, non include le perdite della defunta scala mobile e del ripristino delle tabelle IRPEF dell'89. L'amputazione inizia con la stangatina pre-feriale di 30 mila miliardi, ignorata dal sindacato che imperterrito il 31 Luglio mentre le fabbriche andavano in ferie, firma l'accordo sul costo del lavoro: contratti aziendali e la scala mobile sono sepolti. Dopo pochi giorni le mirabolanti frasi sugli effetti benefici dell'accordo si schiantano sotto le rovine dello SME e il crollo della lira.

Ora per contenere il deficit pubblico e frenare la caduta della lira bisogna varare una stangata da 93 mila miliardi. E' un fuoco incrociato contro pensioni, sanità, assistenza che riduce a un colabrodo i residui del cosiddetto Stato Sociale.

Il salario senza copertura della scala mobile e senza contrattazione perderà il passo col caro-vita, con affitti, prezzi e tariffe in libertà. Il sindacato incarna così bene la difesa dell'economia nazionale, che non va oltre la richiesta di modifiche marginali. Anzi Trentin propone il "prestito forzoso" che permetterebbe di arrivare a 103 mila miliardi contro i 93 mila del governo!

Gli rispondono che l'idea è buona, sarà per la prossima stangata. L'attacco è durissimo ma nonostante la vasta opposizione il sindacato resta saldamente in sella, incassa bulloni e uova ma di fronte all'emergenza nazionale e al rischio di bancarotta si propone ancora come forza responsabile e senza alternative credibili.

L'opposizione basista ruota intorno a parole d'ordine che per gli operai sono ormai prive di senso, che vanno dal "riprendiamoci la scala mobile" al "tassiamo le rendite" sino alla fumosa "equità dei sacrifici".

Equità nella diversità s'intende, che permette a sfruttatori e ricchi di rimanere tali, mentre operai e strati poveri vengono ulteriormente emarginati.

Così, consumato il rito dello sciopero generale gli oppositori si scoprono senza una critica, senza argomenti, e in tv si dissociano anche dai lanciatori di bulloni. Gli operai per far sentire le loro posizioni e difendere le loro esigenze devono far saltare il piatto della bilancia imponendosi sulla scena politica.

G.P.

LA TERZA
PICCHIATA

La tanto attesa ripresa estiva negli USA non c'è stata, e ora si parla di un nuovo inverno all'insegna del "triple-dive", la terza picchiata consecutiva verso il fondo della recessione.

La previsione di una fase espansiva americana entro il '92, come premessa per il rilancio dell'economia mondiale si è rivelata un ennesimo bluff.

I dati di agosto parlano di un ulteriore calo dei consumi dello 0,1% mentre le commesse di beni durevoli sono calate del 3,4%, nei trasporti del 15%.

La crisi ormai sfugge a qualsiasi controllo e dopo aver minato le borse si abbatte con accresciuta violenza sulle monete.

In pochi giorni il trattato di Maastricht e l'unità europea sono diventati carta straccia, la lira e la sterlina, in caduta libera dopo aver prosciugato la riserve in una inutile difesa, devono abbandonare lo Sme e oscillano in balia del mercato.

Lo scontro tra Germania, Inghilterra e Italia rispolvera i toni violenti e le capziose argomentazioni dell'ultima guerra.

Le maggiori potenze si stanno letteralmente sbranando e usano l'arma dei tassi per scaricare sui concorrenti gli effetti della recessione.

Nessuno è dalla parte della ragione in questo scontro tra banditi che evidenzia la crisi di un sistema fondato sul profitto e sullo sfruttamento.

A conferma del carattere internazionale del fenomeno il Pil dei maggiori paesi industrializzati è letteralmente crollato, dalla media del 6% degli anni 80 ora oscilla dall'1,5% degli Usa all'1,8 del Giappone, all'1,3 dell'Italia allo 0,6 della Germania al -0,9% della Gran Bretagna. Sono in crescita solo i fallimenti di banche e imprese e i dati della disoccupazione.

L'evidenza della crisi a questo punto si impone anche alle teste più ottuse, ma non potendola più negare i maestri ciarlatani della politica sono all'opera in ogni paese per mistificarne le cause e utilizzarle a proprio vantaggio.

In Italia il fronte nazionalista, che ormai annovera tra le sue file le illustri cariatidi della nuova sinistra, parla di "complotto" e accusa la Germania e il "supermarco" di gettarci in miseria. Assolvono il capitale nazionale e pur dichiarandosi contrari sulle modalità dei sacrifici ne giustificano l'esigenza in nome dell'emergenza economica. **Se.S**

"Sono i tedeschi che ci rendono più poveri, difendiamo l'economia nazionale"

La patria chiama la sinistra risponde

Rossana Rossanda: un nazionalismo democratico

Tra gli altri Rossana Rossanda spiega così la tempesta che si è abbattuta sulla "nostra moneta": *"E' vero che ne siamo usciti più poveri. Ma non l'hanno provocata le pazzie spese sociali dello stato... L'ha provocata per prima la Germania, che a corto di soldi per la frettolosa unificazione dell'Est, alla faccia della solidarietà e delle regole europee, ha cercato di scippare capitali da tutta Europa alzando il tasso di sconto."* Più oltre se la prende con la libera circolazione dei capitali, *"i governi hanno rinunciato ai controlli"*, e contro i *"non pochi finanziari mascalzoni"* che *"si sono messi a comprare e rivendere valuta"* e che spingono *"la moneta nazionale sempre più giù."* Ebbene, una sinistra *"che si rispetti"* afferma la Rossanda, *"esigerebbe di sapere chi sono questi guastatori"* e perché *"il governo italiano, diversamente da quello inglese, non denuncia la Bundesbank"*... La proposta finale è un *"controllo sulla circolazione dei capitali"*, e la modifica del trattato di Maastricht, forse per strappare migliori condizioni alla patria vilipesa.

Il titolo dell'articolo è *"La verità sulla crisi"!!! (il manifesto 20-9-92)*

Citare la Rossanda, uno dei simboli della nuova sinistra, serve a evidenziare il punto di approdo della intelligenza italiana alla prova cruciale della crisi, un passaggio significativo anche per le influenze che queste posizioni esercitano sui movimenti sindacal-alternativi. L'Flmu nel volantino per lo sciopero generale sostiene: *"Le turbolenze dei mercati finanziari sono in gran parte dovute alla guerra che la Germania ha deciso di scatenare contro gli altri paesi per scaricare sulle altre economie i costi della riunificazione..."*

E' la dimostrazione che ci si può trovare in polemica sui metodi di lotta ma uniti sui contenuti. I sindacati di regime da anni spargono questo veleno nazionalista contro le merci e la concorrenza straniera accusate di far *"chiudere le nostre fabbriche e rovinare la nostra economia"*. Ora diventiamo più poveri perché la Germania scippa i nostri capitali!!! Evidentemente per arrossire non basta ritrovarsi al fianco del signor De Benedetti, uno dei *"non pochi fi-*

nanzieri" che ha promosso la squalida crociata contro le *"folle della Bundesbank"* e chiama a *"non farci strozzare dai tassi Tedeschi"*. Va quindi precisato:

1 La tempesta che si è abbattuta sulle monete non dipende dalla Germania più di quanto dipende dall'Italia.

Per anni, sino al crollo delle borse dell'87, sono stati proprio Italia Inghilterra e Usa a spingere al rialzo sui tassi d'interesse, e questo per "scippare" i capitali e respingere le merci tedesche. La guerra dei tassi era rivolta in primo luogo contro Germania e Giappone con l'obiettivo di sfruttare i loro mercati in espansione mentre i concorrenti cercavano di "raffreddare" la loro economia.

Un'opera da "guastatori" che dovrebbe scandalizzare il moralismo economico della Rossanda poiché l'obiettivo era proprio quello di ridimensionare la forza produttiva tedesca con mezzi da *"finanziari mascalzoni"*. Un risultato è stato quello di spingere la "moneta nazionale sempre più su", e a un certo punto, nonostante i tassi italiani siano tra i più alti del mondo, il mercato si è incaricato di riportarla coi piedi per terra. Idem per la sterlina.

Ora i paladini del capitale nazionale denunciano le responsabilità della guerra sulla base degli ultimi colpi sparati e pretendono che la Germania sia disposta a deporre le armi riducendo i suoi tassi.

Tra l'altro è una richiesta che parte proprio dagli USA, (guarda con chi ci si ritrova: il demone imperialista della nuova sinistra!) che stavolta ha giocato dietro le quinte.

E' infatti evidente che si è puntato sulle monete deboli della fortezza Europa per costringere i tedeschi a soccorrere con la riduzione dei tassi.

In questa sordida guerra d'interessi la Bundesbank e i padroni tedeschi si trovano sullo stesso piano di Bankitalia e dei padroni italiani e americani.

La posizione della Rossanda sul piano teorico e culturale equivale quindi ad una votazione dei crediti di guerra per il proprio paese, per avvantaggiarlo nella guerra commerciale in corso tra le maggiori potenze.

2 Quando la Rossanda parla di *"non pochi finanziari"* in realtà minimizza per far apparire controllabile un movimento economico di inaudita violenza. Ogni giorno sui mercati dei cambi le transazioni si aggirano sui 900 miliardi di dollari, l'equivalente delle riserve ufficiali di tutti i paesi aderenti al Fondo Monetario Internazionale, una forza in grado di piegare qualsiasi intervento di sostegno alle monete. Questa massa enorme di capitali nella crisi fugge la produzione, preme sulle monete e sulle borse senza possibilità di controllo. La causa è un calo dei profitti che colpisce ormai le maggiori imprese e i settori a tecnologia avanzata, che non risparmia paesi come Giappone e la stessa Germania. E' il meccanismo classico della crisi capitalistica, una sovrapproduzione che coinvolge merci e capitali a livello mondiale e che preme per una generale svalorizzazione.

Non si tratta quindi di semplici "guastatori" da individuare ma di un guasto alla radice del sistema.

3 La Rossanda ci ricorda che l'Italia non è sulla luna, e pone la classica alternativa del sindacalista alla firma del bidone: o *"instauriamo la dittatura del proletariato, fuciliamo i capitalisti e riteniamo le dubbie strade del socialismo reale"* oppure si tratta di *"imporre i tempi e i modi di difesa di un'economia - non sola al mondo - il cui comando torni nelle mani della politica"*. In altre parole dovremmo accettare il capitalismo cercando di migliorare qualcosa. Quali misure si intendano adottare per difendere l'economia dei padroni non è spiegato e neppure cosa vuol controllare e con quali mezzi. In realtà gli "interventi della politica" ci sono già, le misure dei governi si fanno sempre più pesanti ma la crisi rimbalza da un continente all'altro traendo forza proprio nei correttivi messi in campo per contenerla. Questo perché qualsiasi politica non può prescindere dal fatto che pressati dalla recessione, tutti i paesi "devono" attrarre i capitali e non farseli scappare, vendere ma non comprare, produrre ma non consumare. La somma di queste "esigenze nazionali" che anche la Rossanda dichiara di vo-

ler sostenere, si traduce sul mercato mondiale in una complessiva restrizione degli scambi, nell'accentuarsi della guerra commerciale e del protezionismo. E' il paradosso di una economia che per sopravvivere deve mangiarsi la coda, che risponde alla crisi di sovrapproduzione allargando la miseria e riducendo i mercati. Non si tratta quindi di "politiche sbagliate" da sostituire con altre più democratiche, come sostiene la strumentale critica delle opposizioni, ma di un sistema economico che deve essere abolito. In questa situazione invocare *"maggiore cooperazione internazionale"*, *"un piano concertato di riduzione dei tassi"*, *"il controllo dei capitali"*, serve solo a gettare fumo negli occhi ed accreditare l'illusione di un capitalismo privo di concorrenza e senza legge del profitto. La realtà del mercato è ben diversa, si muove su leggi oggettive e non sulle utopie. Chi oggi decidesse di cambiare rotta riducendo unilateralmente i tassi d'interesse e allargando i consumi interni sarebbe letteralmente sbranato dai concorrenti, invaso dalle "merci straniere" e abbandonato dai capitali che finanziano il deficit. Per questo nonostante le fantasie della politica tutti procedono su una strada senza sbocchi e senza possibilità di ritorno, un percorso che conduce direttamente alla guerra tra le maggiori potenze industriali. Di fronte a questa prospettiva non si può spacciare per internazionalismo la denuncia dell'imperialismo straniero, soprattutto quando serve a coprire l'imperialismo del proprio paese.

4 Il quarto problema riguarda la fatidica domanda: ma allora quale alternativa dopo il fallimento del socialismo reale? Bisognerà tornare sull'argomento.

Qui va detto soltanto che è del tutto comprensibile l'avversione della Rossanda per la fucilazione dei padroni. Ma perché mistificare ancora sulla natura del capitalismo di stato sovietico spacciandolo per socialismo reale? Perché accanirsi su una "dittatura del proletariato" che in realtà si è trasformata in una dittatura delle classi colte contro gli operai?

Una sinistra che si rispetti esigerebbe di sapere...

Mantova : la rivolta dei ceti medi

Tutti sul carroccio

Calano i profitti, avanza la Lega

La vittoria della Lega a Mantova e il crollo dei partiti ha sconvolto gli schemi tradizionali.

Il successo elettorale qui non trova giustificazioni in particolari nefandezze delle giunte, le inchieste "mani pulite" hanno appena sfiorato la città.

Negli anni scorsi la Lega aveva raccolto appena il 10% di voti nella provincia mantovana, mentre nel resto della Lombardia si era attestata sul 20%. Il benessere economico della provincia teneva lontano la protesta.

Mantova e provincia da dieci anni occupano i primi posti su scala nazionale in quanto a reddito pro capite più alto. In rapporto al numero di abitanti ha il più alto numero di sportelli bancari, l'artigianato e la

piccola industria sono tra le più competitive a livello internazionale, tanto che il 40% del fatturato viene dalle esportazioni.

L'agricoltura era considerata una sicurezza tradizionale, mentre le grandi industrie delle calze e della metallurgia erano i fiori all'occhiello d'una provincia il cui benessere fino a pochi mesi fa resisteva al dilagare della crisi economica. Ma negli ultimi tre mesi, come segnala la Banca Agricola mantovana, l'aumento del costo del denaro mette in difficoltà le aziende a partire dalle più piccole. Cala l'occupazione, aumentano i cassintegrati, crolla l'edilizia e persino il turismo (20% in meno rispetto al '91).

L'avanzare della crisi e le battaglie monetarie hanno

rincarato il costo del denaro e prosciugato i mercati.

Artigiani, professionisti, commercianti, hanno grosse difficoltà a ricorrere al credito, mentre lo stato anziché continuare a sovvenzionarli pretende ora che paghino le tasse.

I contadini e gli allevatori sono colpiti dai tagli decisi dalla CEE. Tutto questo nel giro di pochi mesi, ed è la fortuna della Lega.

DC e PSI sono letteralmente crollati, ritenuti respon-

sabili di non aver saputo governare la crisi economica. Il PDS ha perso il 2% dimostrando di non essere una vera opposizione nemmeno per decenni. La crisi ha indotto padroni e ceti medi a ricercare nuove forme di rappresentanze politiche e si presentano come forza egemone alle altre classi.

Nessun partito, nessuna componente si batte per dimostrare che la responsabilità della crisi è dei padroni.



OPERAI CONTRO la crisi

GLI ONESTI SFRUTTATORI

Che i sacrifici si debbano fare è scontato, il problema è la ripartizione del sopruso: "purché paghino tutti". Una cialtroneria politica e teorica equamente suddivisa tra partiti di governo e opposizione, che ruota sull'interpretazione casereccia della crisi e su come uscirne salvando il sistema. La Lega raccoglie i frutti di una sinistra compromessa nella "opposizione costruttiva" al potere, ad alzare il tiro della critica sono padroni e bottegai resi isterici dal calo dei profitti. Fanno le vittime e spiegano la crisi come un fenomeno di cattiva gestione e ruberie.

La parte ricca del paese potrebbe salvarsi, sostengono, ma affonda per colpa degli scansafatiche e degli assistiti, delle pensioni facili, delle tasse troppo alte, in pratica per tutto ciò che non mette in discussione il parassitismo della loro classe. Possono presentarsi come "padroni onesti" perché sfruttano l'assenza di una critica del capitale e della crisi. Stravincono sul vacuo solidarismo dalla sinistra tradizionale e sul "lottismo" del sindacalismo autonomo.

Porre la questione delle misure economiche come "problema di equità", nel senso che "se tutti pagano si può uscire dalla crisi", è una grande mistificazione. La risposta come operai è che non accettiamo neppure i sacrifici equi. In primo luogo perché ormai insostenibili, e perché sono proprio le misure di austerità una delle ragioni della crisi. Le "misure di risanamento" varate dai governi infatti si basano sulla riduzione dei consumi, drastici tagli della spesa e su una ristrutturazione produttiva che decurta i salari e incrementa la disoccupazione. Il "male oscuro" che corrode i profitti e risparmi e che ha minato le basi stesse della produzione non è certo nelle carenze del lavoro che ha raggiunto livelli di produttività esasperata e neppure nell'eccesso di consumi in un sistema che esclude gran parte dell'umanità dal minimo necessario alla sopravvivenza.

Il problema è in un modo di produzione il cui solo scopo è il profitto e che non può allargare la ricchezza oltre la ristretta cerchia della classe dominante. Per questo le forze produttive si intasano, devono rallentare e richiedono una generale distruzione per riprendere la corsa. Si tratta di un fenomeno che coinvolge tutti i paesi e che non può essere addebitato a nient'altro se non al modo di funzionare del capitale.

Mesto anniversario

Secondo i più illustri economisti si trattava solo di una bolla speculativa. L'economia reale era sana, e non ci sarebbe stata nessuna recessione. Oggi il "Corriere" commemora con un mesto articolo l'anniversario del crollo delle borse.

"Il 19 ottobre 1987, cinque anni fa ieri, il crollo di Wall Street non segnò l'inizio di una nuova Grande Depressione, come si temeva. Secondo molti economisti, però, il vero giudizio su quella caduta del 22,6% del Dow Jones, che mise in ginocchio le borse del pianeta, si potrà dare solo in occasione del decimo anniversario e ci sono buone probabilità che debba passare alla storia come la data di inizio di una Lunga Stagnazione.

Cinque anni dopo, Wall Street è salita, in termini nominali di 500 punti rispetto al livello di prima del crash: al netto dell'inflazione, però, il mercato azionario di New York è allo stesso livello. Per le altre grandi Borse è andata molto peggio. In termini reali Londra è scesa di oltre il 30% e Francoforte del 10%. Tokio, che in quell'autunno sembrava invincibile, oggi è a livelli del 1986. Da quel giorno i mercati hanno vissuto cinque anni di volatilità endemica, senza un chiaro trend.

Il crollo dei valori di mercato, combattuto con l'immissione di liquidità nel sistema, a differenza che nel 1929 non si trasmise immediatamente al sistema economico, grazie ai moderni ammortizzatori sociali.

E' rimasto però un dato permanente che sta dando un contributo fondamentale alla recessione degli anni Novanta." (Corriere 20-10-92)

Quattro anni fa, novembre '88, O.C. intervenne con posizione critica nei "festeggiamenti" per il primo anniversario del crac, quando tutto e soprattutto i dati in crescita sembravano annunciare una solida ripresa. Riportiamo alcuni stralci:

La "cordata della fiducia" dice che il brutto è passato, l'apparenza sembra darle ragione, ma a una analisi più attenta dei dati economici odierni risulta ben altro.

Dove sta andando l'economia mondiale? A un anno del "grande crac" la domanda suscita negli esperti e nella stampa specializzata un misto di soddisfazione e malcelato spirito di rivalsa. Le "Cassandre e i "catastrofisti" sono clamorosamente smentiti dai fatti economici: la recessione, il terribile fantasma evocato nell'ormai storico 19 ottobre non c'è stata!

Al contrario i dati e le proiezioni... dimostrano che l'88 potrebbe chiudersi con una crescita del 3,8%,...

"Al fondo resta la speranza che nel crollo di ottobre sia andata in fumo solo della carta straccia e non ricchezza reale... a una rapida verifica è possibile capire che i i chiodi teorici che sostengono la speranzosa cordata sono tutt'altro che stabili...

1) L'intervento massiccio delle banche centrali, immettendo liquidità nel sistema creditizio, è indubbiamente riuscito a circoscrivere i danni ma ciò non si è ottenuto in modo indolore... I governi sono costretti a dissanguarsi... I fallimenti a catena sono stati circoscritti ma... spingendo gli stati sull'orlo della bancarotta al posto dei singoli capitalisti.

2) La cosiddetta economia "senza picchi" non è un tentativo di armonizzare la crescita ma la dimostrazione d'impotenza di una economia che non riesce a uscire dallo stallo della sovrapproduzione strisciante senza passare per una generale svalorizzazione... il tasso di crescita, sbandierato come riprova del buon andamento del ciclo, ne rappresenta uno dei più gravi problemi... diventa un "onere pericoloso" che nessuno si vuole accollare...

3) La ritrovata competitività dell'industria Usa inquadrata in tale situazione è tutt'altro che positiva... quel che riacquistano gli Usa è perso dai diretti concorrenti

4) Lo scontro intorno ai tassi d'interesse ripreso violentemente in agosto dimostra... che le tendenze sin qui elencate tendono a consolidarsi in modo tutt'altro che favorevole. L'intervento coercitivo dei governi... caratterizzano sempre di più un suo utilizzo al rialzo a scopi protezionistici sul proprio mercato interno e di concorrenza "sleale" sul mercato dei capitali...

Per concludere si può anche ironizzare sulla mancata data di inizio della recessione, ma è come fare dello spirito al funerale del libero scambio... il problema se i tempi saranno "lunghi, brevi o brevissimi" non è un problema che l'analisi marxista può risolvere. Per i più impazienti va ricordato che il crac del 1929 si tradusse in recessione negli Usa nel '32, più tardi in Europa.

(Stralci da Operai Contro n°96, novembre 1988)

BENI DI LUSSO PER OPERAI

Agnelli parla di un altro anno e mezzo di apnea e poi la festa potrà ricominciare. Quanti riemergeranno non è dato sapere.

L'industriale è come un generale che per salvare un esercito di centomila uomini è costretto a scarificarne 30 mila. I generali, quando muoiono i loro soldati si dice che piangono. Ma anche gli industriali piangono, per il guadagno mancato sul mancato lavoro di 30 mila operai licenziati. In fondo si tratta solo di abituarsi a convivere con la crisi.

Abituarsi a un reddito al minimo sociale, alla cassa integrazione, abituarsi a cambiare lavori sottopagati e a tempo determinato. Del resto i cambiamenti comportano nuove conoscenze, dalle tecniche dei vari lavori ai nuovi rapporti: nuovi padroni, nuovi capi, nuovi ritmi.

Stare sempre nello stesso posto alla fine intorpidisce, mentre l'operaio ha anche da svolgere una funzione importante nella società: è il costo del lavoro. Vuoi mettere il prestigio sociale che gode un operaio in qualità di "costo del lavoro" con la funzione sociale, poniamo, del medico? Neppure i più grandi artisti e scienziati sono più importanti del costo del lavoro.

Infatti nessun'altra medicina può salvare una nazione come il costo del lavoro. Col suo calo sale il benessere della nazione e se ne avvantaggiano gli artisti, gli scienziati e anche i medici. Soprattutto migliora la salute agli industriali, commercianti, artigiani. Se l'operaio si deve impoverire per arricchire gli altri, almeno gli dedicassero una via o una piazza per questo sacrificio.

Invece gli promettono "equità". Significa che nella crisi il costo del lavoro va un po' su mentre i profitti scendono un pochino? Questo è incompatibile.

Equità significa che l'operaio invece di pagarsi tutte le medicine se ne pagherà solo una parte, mentre l'industriale invece di scorazzare allegro con l'elicottero, scorizzerà incassato nero, per via della sovrattassa.

Il massimo di equità è il 7 per 1000 di tassa su patrimoni non verificabili mentre la sola sanità per l'operaio costerà moltissimo del 7 per 1000 del reddito annuo. Bisogna dire che con questa equità anche la sanità diventa un bene di lusso per l'operaio, e poi essere un po' malaticci ha il suo fascino.

C.G.



Chiudono le miniere

Trentamila licenziati

Congiura franco-tedesca o leggi di mercato?

In Inghilterra il governo decide la chiusura di 31 miniere, 30 mila minatori devono essere licenziati. Il calo della produzione mondiale ha ridotto la domanda di materie prime, facendo crollare i prezzi, e il carbone inglese ha costi di estrazione che lo rendono meno competitivo. A metterlo "fuori mercato" è una sovrapproduzione di petrolio che ne ha portato il prezzo sotto i 20 dollari al barile e la concorrenza del carbone sovietico, a prezzi stracciati per le disperate condizioni di vita e di lavoro in cui sono costretti i minatori russi.

Sono queste le famose "leggi di mercato", per i padroni inglesi produrre e consumare carbone diventa meno conveniente, e non esitano a licenziare costringendo migliaia di famiglie alla fame. Una semplice questione di produttività e di profitto.

La lotta dal marzo 84-85 fu stroncata, proprio col discorso che i tagli e il recupero di produttività dovevano garantire il rilancio e la futura occupazione.

I minatori ora fanno un bilancio e nonostante gli alti incentivi di liquidazione hanno risposto scendendo subito in lotta nei principali centri minerari.

La mobilitazione è sfociata in due grandi manifestazioni a Londra che hanno gettato nel panico il governo. Il piano è stato modificato ma solo per spezzare il fronte di lotta. Le miniere si chiuderanno un poco alla volta per diluire gli effetti

nel tempo. Il problema quindi è solo rimandato ma non risolto, il governo non è più in grado di coprire le perdite, mentre i minatori non hanno alternative.

Colpita è una intera regione industriale che ruota sulle miniere e che non offre possibilità di reinserimento in altri settori. La disoccupazione intorno a Birmingham ha raggiunto punte del 30% e al dramma dei minatori si aggiunge quello dei loro figli. Chiuse le miniere non troveranno più lavoro. Non possono neppure cambiare zona perché nessuno ormai riesce a rivendere la casa, nessuno se le compra e sempre per le leggi di mercato, i prezzi sono crollati. Molti sono strozzati dal cappio del mutuo, una corda in mano alle compagnie immobiliari che si oppongono a un calo dei tassi e aspettano solo di poter arraffare sottocosto ciò che solo qualche anno fa hanno venduto a prezzi da strozzinaggio.

Gli operai possono liberarsene solo per finire in mezzo alla strada. In questa situazione, mentre cresce la rabbia e la protesta tutti sembrano solidali e dichiarano di essere dalla parte dei minatori.

I tromboni politici e i soliti sindacalisti denunciano la gravità della situazione, accusano la politica del governo e si propongono in alternativa. Ma ormai le chiacchiere e le promesse dei politici si scontrano con una situazione economica che lascia poco spazio alla me-

diazione. Mentre fingono di opporsi tutti sono convinti che in fondo "non si può produrre in perdita" e che occorre una "mobilitazione nazionale" fatta di sacrifici per salvare l'economia inglese.

La loro critica ruota sul fatto che la chiusura delle miniere è un "affronto alla nazione" e si propongono misure autarchiche per l'utilizzo delle risorse nazionali.

Non trovando soluzioni anche il mondo politico e la stampa inglese ricorre al nazionalismo nel tentativo di deviare la protesta contro il nemico esterno. Il crollo della sterlina e l'uscita dallo Sme è considerato alla stregua di un attacco armato da parte dell'asse franco-germanico.

Sui giornali compaiono vignette in cui caccia tedeschi dell'ultima guerra con lo stemma del marco abbattuto aerei con gli stemmi della sterlina e della lira. Persino il serafico Paolo Galimberti in una corrispondenza da Londra denuncia questa operazione:

"...il sentimento dell'uomo della strada aizzato dopo la svalutazione della sterlina dalla stampa popolare ad altissima tiratura è che la recessione sia il risultato di una congiura franco-tedesca, complice i burocrati succhia sangue di Bruxelles, contro la Gran Bretagna".

In Italia i suoi colleghi conducono la stessa squallida operazione ma Galimberti non può denunciarla, si produce qui la sua pagnotta.

IRAK: I DIRITTI DELLE NAZIONI

I giornali di sabato 10 Ottobre riportavano in prima pagina ed in grande evidenza la seguente notizia: "Saddam rilancia la sfida. Soldati iracheni hanno sconfinato ed hanno arrestato un tecnico americano".

Si resta perplessi ben sapendo che Irak e USA sono ben lontani dal confinare. Poi scorrendo la notizia si viene a sapere che i soldati iracheni hanno arrestato il tecnico americano in un territorio che fino a 2 anni fa era Irak ed ora è Kuwait. E' una delle ultime trovate di Bush, che ha deciso di "annettere" al Kuwait anche un pezzo di Irak.

Circa due anni fa, con il pretesto dello scontro Irak-Kuwait, gli USA appoggiati dal più vasto schieramento di paesi occidentali e arabi si autolessero braccio armato dell'ONU e dichiararono guerra all'Irak. Tralasciamo di ricordare i bombardamenti della popolazione civile irachena, veri e propri atti di terrorismo, ma tutto veniva giustificato in nome delle sacre e superiori risoluzioni dell'ONU. Per mesi la stampa continuò ad applaudire il massacro con l'alibi che tutte le atrocità commesse erano a fin di bene. Saddam venne demonizzato e paragonato ad Hitler. Il 5 Aprile 1991 il Consiglio di sicurezza dell'ONU a dimostrazione del suo essere al di sopra delle parti, votava la risoluzione 688 che inizia nel seguente modo: "Il Consiglio di sicurezza riaffermando l'impegno per la sovranità, l'integrità territoriale e l'indipendenza dell'Iraq...".

Vediamo come tale risoluzione è stata rispettata. Dal 27 Agosto gli USA hanno praticamente deciso di dividere in tre parti l'Irak.

Una prima zona è quella al di sopra del 36 parallelo, abitata in prevalenza da curdi. Una seconda zona è quella al di sotto del 32 parallelo, abitata in prevalenza da popolazione mussulmana sciita.

In queste due zone gli USA hanno praticamente imposto la fine di ogni autorità dello stato centrale iracheno. Il pretesto di questa palese violazione dei diritti delle nazioni è la repressione della popolazione civile da parte del governo legalmente riconosciuto (anche dall'ONU) di Saddam.

E' questa la nuova interpretazione del diritto delle nazioni da parte dei democratici governi occidentali. Dov'è la differenza dalla teoria della "sovranità limitata" dell'ex Unione Sovietica?

Aiuti umanitari

Caramelle e collant agli affamati

La Procura di Roma ha aperto in questi giorni un'inchiesta sulla ditta Levant Co incaricata di due forniture di cibo e medicinali all'Albania per 20 miliardi.

Come le tante inchieste "mani pulite" sembra che la magistratura, ultimo "baluardo della democrazia", scoperta la frode, voglia salvare le buone intenzioni che stanno dietro agli aiuti umanitari. La realtà è ben diversa ed è fatta di «una lunga lista di mostruosità, sprechi e incredibili errori di cui regolarmente si macchia la potente macchina della carità oltre frontiera. Un business che secondo l'ONU vale ogni anno 56 miliardi di Dollari, cioè 73 mila miliardi di lire». Ci dice Riccardo Orizio sul Corriere del 9/9/1992 un mese prima dell'inchiesta: «L'ultimo è di questa primavera: agli sfollati dell'ex Jugoslavia che hanno invaso le città croate in cerca di un tetto l'Italia ha inviato migliaia di paia di eleganti stivaletti di cuoio e altrettanti

calze di nailon». «Errore veniale rispetto alle ormai famose caramelle dietetiche che l'Italia spedì all'Etiopia affamata nel 1984-85».

Saranno anche errori caro giornalista ma alle ditte in crisi non sarà parso vero che venissero pagati dallo stato gli scarti e le eccedenze di produzione.

Così nello stesso articolo lo stesso Orizio ammette che «dei 5 mila miliardi che l'Italia destina ogni anno alla cooperazione solo l'8% va alle priorità sociali e umane. E gli altri soldi? Alla costruzione di infrastrutture, cioè agli appalti destinati ad aziende italiane, e quelle che si chiamano in gergo "operazioni commerciali" Come l'invio di tanti eleganti stivaletti di cuoio.»

A pensarci bene sia gli industriali della ricca Mantova e dei calzaturifici di Varese che ormai puntano sul "carroccio" sono proprio degli ingrati verso uno stato così servizievole e caritatevole.

COSCIENZA TRANQUILLA

Li chiamano "Aiuti Umanitari" ma sono sporchi mercanteggi, per sortenere uno dei contendenti e per far profitti sulle eccedenze. Parlare di "aiuti umanitari" mette la coscienza tranquilla a tutti, diventa un dovere.

E così, con la coscienza tranquilla, 5000 soldati della democratica repubblica italiana stazionano in Albania.

Sempre con la coscienza tranquilla, dopo aver appoggiato per anni i vecchi dittatori, si riprendono i contatti con i nuovi padroni in Somalia.

Con la coscienza tranquilla, un po' incazzati, si passa per vittime nella ex-Jugoslavia per l'abbattimento di un aereo quando si è tra i responsabili della carneficina per la spartizione dei Balcani. Parlano di guerre giuste, di guerre scatenate da dittatori, di capi impazziti alla Hitler.

Paghiamo anche una pochezza di critica delle ragioni economiche che portarono alla Seconda Guerra Mondiale. Guerre moderne scatenate da crisi devastanti passano alla storia per guerre giuste o sante. Popoli interi sono colpevolizzati mentre si nasconde la colpa storica della borghesia che fa bancarotta e trascina gli operai di tutti i paesi uno contro l'altro. Una responsabilità che gli operai di ogni paese devono rivolgere in primo luogo alla propria classe dominante.

Oggi significa respingere la cagnara sul dovere intervenire in Jugoslavia, del "bisogna fermare la mano armata" di altolocata cattolica provenienza.

E' stando a casa propria che si ferma la guerra. Senza gli "aiuti umanitari" delle grandi potenze che soffiano sul fuoco, la guerra in Jugoslavia si esaurisce da sola! Basta che gli operai jugoslavi, croati, serbi o musulmani, chiedano il conto della crisi economica e della carneficina che serve a coprirli. Ma la borghesia internazionale sta sui Balcani, la crisi la spinge a osare. In barba al diritto internazionale si può dividere l'Irak in tre, in barba alla autodeterminazione dei popoli stabilire chi ha diritto alla indipendenza e chi no, il tutto al tavolo ovale dell'ONU. Vi siedono gli "alleati" vincitori, ma sempre più insistentemente Giappone e Germania, forti del potere economico nonché militare, chiedono un seggio permanente. Ah, naturalmente, un posto in prima fila lo chiede anche la stracciona borghesia italiana!

R.P.

La polveriera del Caucaso

Guerra in Abkhazia

I democratici si scoprono guerrafondai

I media quasi non la considerano la guerra che sta scoppiando tra Russia e Georgia, ma lo scenario è lo stesso della guerra tra Serbia e Croazia e dei territori che si contendono. Con intensità maggiore se ciò è possibile.

Appena scoppiata nel giro di 48 ore e si parla e già di 2000 morti.

Il centro dello scontro è l'Abkhazia, piccola regione di nazionalità russa in terra georgiana, che il 23 luglio si era proclamata indipendente.

Il parallelo con la ex-Jugoslavia corre veloce: l'Abkhazia per Russia e Georgia come la Slavonia per Serbia e Croazia?

Una nuova guerra dunque ma questa volta gli attori principali non sono i soliti dittatori o i

nostalgici comunisti bensì due democratici di comprovata fede sino a ieri pompatori dall'occidente: Eltsin e Schevardnadze. Queste le dichiarazioni dei due riportate sul Corriere del 7/10/92.

Eltsin interrogato dai deputati del parlamento russo:

"Il contingente russo non si ritirerà dall'Abkhazia. Anzi i nostri prenderanno il controllo della ferrovia costiera dal confine fino al territorio georgiano" Ovvero l'Abkhazia è già Russia a tutti gli effetti. Schevardnadze in risposta: "Le possibilità di un regolamento pacifico in Abkhazia sono praticamente del tutto esaurite". Dichiarazioni da far trasalire. Ma è proprio Schevardnadze, il grande

mediatore, il braccio destro di Gorbaciov?

Ora il famoso artefice del disarmo, della distensione Est-Ovest, della fine della Guerra Fredda, non è capace di raffreddare gli animi dei contendenti, ma anzi li incita?

E' proprio lui, ma forse ha la ragione dalla sua, per scatenare una guerra il nemico dev'essere un dittatore, un comunista! Nemmeno.

In Russia c'è la democrazia e il suo capo è Eltsin che un anno fa ha sventato un golpe di "comunisti", insomma un altro democratico D.O.C.. Peccato che le sue dichiarazioni siano altrettanto bellicose.

Altro che comunisti o dittatori alla Hitler!

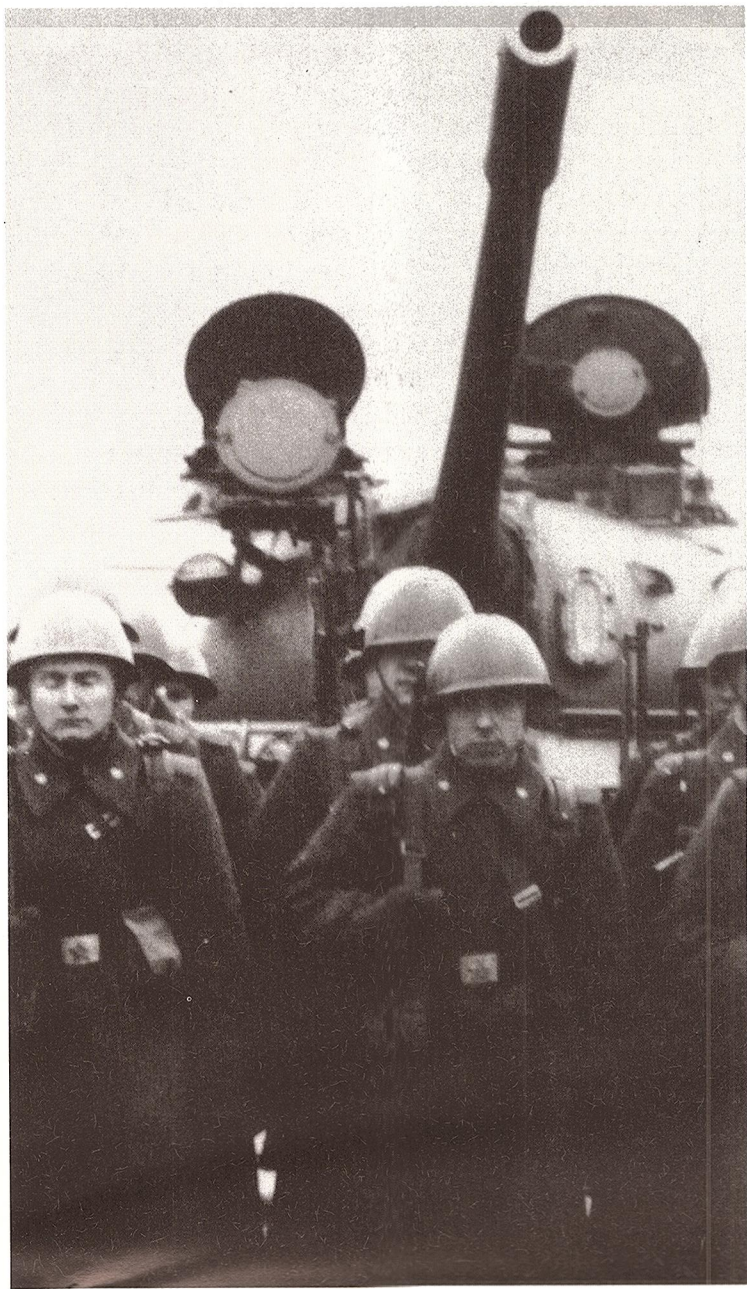
La crisi provoca terremoti politico-istituzionali, personaggi in ombra

salgono in auge, capi carismatici finiscono nella polvere,

La borghesia in tutti i paesi cerca nuovi rappresentanti, democratici al posto di comunisti, decisionisti o fascisti al posto di socialisti incapaci di agire, ma il risultato alla fine per le classi subalterne è lo stesso.

La crisi impone la distruzione di uomini e mezzi, e i nuovi governanti diventano così i legittimi gestori della guerra.

Per salvare se stessi e la loro classe sono pronti a mandare al macello operai e disoccupati in nome di religioni, etnie o patrie. E' quello che è successo in Jugoslavia, quello che succede in Abkhazia, quello che succede in ogni guerra moderna.



La riorganizzazione

Tre grandi tendenze alla riorganizzazione si confrontano oggi nel mondo politico. La tendenza dei partiti a rifondarsi per vie interne; quella per pressione trasversale senza rotture definitive; la terza, esterna alle vecchie formazioni politiche, come nuovo modo di concepire lo stato e la politica. Alla prima appartengono l'operazione Martinazzoli, la messa in discussione di Craxi, l'evoluzione del PDS; alla seconda le varie tendenze trasversali da Alleanza Democratica a Sinistra di governo, all'Associazione per le riforme ai Referendari di Giannini; alla terza infine la Lega Lombarda e analoghi movimenti.

Sia la Rete che Rifondazione Comunista sono riconducibili alla prima tendenza. E' spinta alle estreme conseguenze una differenziazione di linea politica sino a diventare altra organizzazione.

Il tutto resta nell'ambito dello stesso sistema di partiti, dello stesso funzionamento statale ma affermano di rappresentare la vera opposizione. Non convincono che aree limitate provenienti dai partiti dai quali si sono distaccati.

Questi partiti sono completamente rovinati, fra tangenti e crisi economica non riescono in alcun modo a riciclarsi. Le associazioni cattoliche come le organizzazioni sindacali tendono a scaricarli e sostengono nuovi capi alla guida dei partiti. Sentono il malcontento dei diversi raggruppamenti sociali e fanno l'estremo tentativo di salvare i partiti riformandone i gruppi dirigenti. Un'illusione perché non siamo di fronte allo sputtanamento di questo o quel leader ma dei partiti che dal dopoguerra, al governo o all'opposizione, si sono corresponsabilizzati nel gestire il sistema che tutti conosciamo.

La seconda tendenza, che Segni rappresenta compiutamente, tenta una riforma del sistema dei partiti per vie esterne, intervenendo sui meccanismi dello Stato per cambiarne i metodi di funzionamento: un diverso sistema elettorale, un nuovo rapporto partiti-apparato amministrativo, un altro metodo per la formazione del governo. E' un movimento che offre diverse

possibilità di riciclaggio e ne prendono parte esponenti di quasi tutti i partiti. Le sue prospettive sono del tutto aperte, può rimanere solo una tendenza di pressione e riferimento ideale ma può diventare anche una nuova forza politica da opporre alla Lega in caso di estrema necessità.

Le forze che oggi ne prendono parte sono ancora legate ai vecchi partiti e non è pensabile a breve una drastica differenziazione. Rappresentano nell'insieme strati di borghesia che vorrebbe un sistema politico più razionale, efficace, produttivo, in sintonia con i tempi della crisi.

La Lega appare come l'unico movimento alternativo, non fa parte del processo di riorganizzazione interno ai partiti, interpreta la spinta di settori di piccola e media borghesia a gestire gli affari dello stato se pur oggi a livello locale. Un movimento pericoloso che apre diverse possibilità.

In uno scontro fra i partiti ufficiali coalizzati e la tendenza leghista, gli operai senza un proprio movimento risultano schiacciati.

Da un lato dalla borghesia che gestisce lo stato che chiama tutti a raccolta per difendere la democrazia e la nazione dalla recessione, dall'altro da strati borghesi che vogliono finirla col sistema dei "ladri di Roma". Schiacciati perché in entrambi gli schieramenti i loro interessi sarebbero sacrificati. L'altra possibilità è che la Lega si rafforzi sempre più, raccolga elementi di tutti i partiti, dimostri ai grandi industriali la sua capacità di riformare lo stato e la società in funzione di una ripresa del profitto, di rilanciare l'identità nazionale se pur confederata.

Non è necessariamente una strada pacifica e apre la possibilità di violenti scontri tra le varie fazioni. Ma in caso di vittoria i Bossi, i Miglio e altri imporranno il silenzio agli operai; con loro sarà al potere la rivoluzione della borghesia produttiva, che "lavora", degli uomini onesti; la protesta operaia non avrà più senso.

I sacrifici potranno essere legittimamente imposti, e lavorare in silenzio diventerà di moda. Ce ne è abbastanza per iniziare un lavoro di organizzazione oggi fra gli operai.



"Trasversali" al lavoro

Come riciclarsi per non sparire

Marco Tradash e Zanone al convegno di Alleanza Democratica. La serietà del ceto politico italiano è tutta qui: la prima parte della dichiarazione sembra un diktat; i punti programmatici servono solo per selezionare il gruppo dirigente. La seconda parte è una mediazione complessiva sui contenuti della linea, in questo caso un completo cedimento sulla questione droga. Ognuno pensi ciò che vuole purché si resti nello stesso partito. "Questi convegni fino ad ora sono sembrati quasi delle adunate degli alpini, anche perché è formato da reduci del vecchio sistema - sostiene l'antiproibizionista Marco Tradash - credo che la selezione verrà fatta dai punti programmatici che ci daremo. Lì si vedrà chi ci starà e

chi no. Io e Zanone, ad esempio, la pensiamo molto diversamente sulla droga. Ma in un partito all'americana potremmo benissimo convivere." (Dal corriere di lunedì 18 ottobre.)

Il valore dei programmi è zero, il solo problema di alleanza democratica è ripresentarsi puliti scaricando i vecchi rottami che sino a ieri hanno coperto.

«Io non sarei così rigido - ribatte il verde Fulvio Pratesi -. Sulle differenze di opinione non credo ci siano molti problemi: io e La Malfa, sul nucleare, la pensiamo diversamente. Ma in un grande partito possiamo confrontarci senza traumi. Altra cosa sono gli impresentabili. Ma ho molta fiducia, per dirla in termini evangelici, nella conversione dei ladroni».

Nomi? «Non voglio fare nomi. Dico però che non possiamo dire "tu no" a tutti, sennò ci ritroviamo in tre o quattro». «Al contrario - contesta Paolo Flores D'Arcais, direttore di Mero Omega -. E' proprio il realismo politico che impone scelte radicali: le Leghe puoi batterle se non ti mischi con i vecchi personaggi che vogliono riciclarsi». Nomi? «Tanti. Pensare di rifondare la sinistra partendo da una relazione di Enrico Manca, ad esempio, è grottesco. Come sarebbe ridicolo combattere il regime a Roma sotto la bandiera di Paris Dell'Unto».

E gli impresentabili tra le file dell'opposizione? «Beh, è chiaro che il dialogo è con Cacciari e non con d'Alema. O con Macaluso e Chiaromonte».

OPERAI CONTRO è scritto e diretto da operai, può migliorare e rafforzarsi solo con la collaborazione e il sostegno diretto degli operai. Mettiti in contatto, puoi inviarti corrispondenze sulla situazione della tua fabbrica, volantini e materiali sulle lotte, contributi scritti sui vari argomenti di pagina. Questo giornale non si regge sulla pubblicità e non usufruisce dei contributi dei padroni alla stampa. Diffondilo e contribuisci finanziariamente alla sua uscita.

**OPERAI
CONTRO**

Cas. Post. 17168 - 20170 Milano Leoncavallo
Redazione: via Monte Sabotino N° 36 - 20099
Sesto S. Giovanni (Mi) - Reg. Trib. Milano 205/1982 - Dir. Resp. Alfredo Simone
Arti Grafiche BTZ - Cologno Monzese (Mi)

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale L 30.000

Abbonamento sostenitore annuale L 150.000

Inviare l'importo tramite C/C postale N° 22264204

Intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK** via Parenzo 8 - 20143 Milano

Chiuso in redazione lunedì 26 ottobre 1992

[...] Quanto al contenuto, invece, credo di poter affermare che presenterà poche difficoltà per gli operai tedeschi. Difficile è soltanto la terza parte del mio lavoro, ma assai meno per gli operai, di cui essa compendia le condizioni generali di esistenza, che per i borghesi "colti". [...]



Engels sulla crisi

... le fabbriche si fermano, le masse operaie, per aver prodotto troppi mezzi di sussistenza, mancano dei mezzi di sussistenza...

[...] In effetti, dal 1825 anno in cui scoppiò la prima crisi generale, tutto il mondo industriale e commerciale, la produzione e lo scambio di tutti i popoli civili e delle loro appendici più o meno barbariche, si sfasciano una volta ogni dieci anni circa. Il commercio langue, i mercati sono ingombri, si accumulano i prodotti tanto numerosi quanto inesorabili, il denaro contante diviene invisibile, il credito scompare, le fabbriche si fermano, le masse operaie, per aver prodotto troppi mezzi di sussistenza, mancano dei mezzi di sussistenza: fallimenti e vendite all'asta si susseguono.

La stagnazione dura per anni, forze produttive e prodotti vengono dilapidati e distrutti in gran copia, sino a che finalmente le masse di merci defluiscono grazie a una svalutazione più o meno grande e produzione e scambio a poco a poco riprendono il loro cammino.

Gradualmente la loro andatura si accelera sino ad assumere l'andatura sfrenata di una vera corsa a ostacoli industriale, commerciale, creditizia e speculativa per ricadere finalmente, dopo salti da rompersi il collo, nel baratro del crac. E così sempre da capo.

Tutto questo dal 1825 lo abbiamo sperimentato ben cinque volte e in questo momento (1877) lo stiamo sperimentando per la sesta volta.

E il carattere di queste crisi è così nettamente marcato che Fourier le ha colte tutte quante, allorché definì la prima come

crise plétorique, crisi di sovrabbondanza. Nelle crisi la contraddizione tra produzione sociale e appropriazione capitalistica perviene allo scoppio violento. La circolazione delle merci è momentaneamente annientata; il mezzo della circolazione, il denaro, diventa un ostacolo per la circolazione; tutte le leggi della produzione e della circolazione delle merci vengono sovvertite. La collisione economica raggiunge il suo punto culminante: il modo delle produzioni si ribella contro il modo dello scambio.

Il fatto che l'organizzazione sociale della produzione nell'interno della fabbrica ha raggiunto il punto in cui diventa incompatibile con l'anarchia della produzione esistente nella società accanto a essa e al di sopra di essa, questo fatto viene reso tangibile agli stessi capitalisti della potente concentrazione dei capitali che ha luogo durante la crisi, mediante la rovina di un gran numero di grandi capitalisti e di un numero ancora maggiore di piccoli capitalisti. Tutto il meccanismo del modo di produzione capitalistico si arresta sotto la pressione delle forze produttive che esso stesso mette in azione.

Esso non riesce più a trasformare in capitale tutta questa massa di mezzi di produzione: essi giacciono inoperosi e, precisamente per questa ragione, anche l'esercito di riserva industriale è costretto a restare inoperoso. Mezzi di produzione, mezzi di sussistenza, operai

disponibili, tutti gli elementi della produzione e della ricchezza generale, esistono in sovrabbondanza. Ma la "sovrabbondanza diventa fonte di miseria e di penuria" (Fourier) perché è precisamente essa che ostacola la trasformazione dei mezzi di produzione e di sussistenza in capitale.

Infatti nella società capitalistica i mezzi di produzione non possono entrare in azione se prima non si sono trasformati in capitale, in mezzi per lo sfruttamento della forza-lavoro umana.

La necessità che i mezzi di produzione e di sussistenza assumano il carattere di capitale si erge come uno spettro tra essi e gli operai. Essa sola impedisce il contatto tra le leve reali e le leve personali della produzione; essa sola proibisce ai mezzi di produzione di funzionare e agli operai di lavorare e di vivere.

Da una parte dunque viene proclamata la incapacità del modo di produzione capitalistico di continuare a dirigere queste forze produttive.

Dall'altra queste stesse forze produttive spingono con forza sempre crescente alla soppressione della contraddizione, alla propria emancipazione dal loro carattere di capitale, all'effettivo riconoscimento del loro carattere di forze produttive sociali. [...]

"L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza"
E.R. pag. 106.

BRICIOLE SOTTO IL TAVOLO

In questi giorni c'è un grande attivismo dei dirigenti dei partiti. Incontri, assemblee, dibattiti televisivi. Tutti mettono in campo l'armamentario culturale, anche se non molto rilevante, tentano analisi, si differenziano sulle soluzioni, stringono nuovi patti d'azione.

I rappresentanti delle classi superiori, stanno cercando una via d'uscita alla crisi economica e politica che li investe. Entrano in campo anche "eminenti" intellettuali per sostenerli in questo compito. Come finirà, quale tendenza all'interno del "partito borghese" si affermerà è difficile dirlo ora.

Un fatto è assodato: lavorano loro malgrado e con tutto il pressappochismo di cui sono capaci per formare un nuovo gruppo dirigente che tenterà di passare attraverso la crisi preservando il sistema da eventuali scossoni sociali. Dal versante delle classi subalterne, degli operai, si registra complessivamente un ritardo nell'affrontare la questione della formazione di propri militanti con capacità dirigenti. Le ragioni sono tante, una importante è quella di delegare alla piccola borghesia, agli strati superiori di aristocrazia operaia la propria rappresentanza sindacale ma soprattutto teorica e politica.

Si è così formato un ceto politico superficiale, ignorante, sempre pronto a raccogliere le briciole che cadono dal tavolo della grande cultura ufficiale. Scambiano l'apparenza per la realtà e ripetono fino alla noia proverbi politici. Bisogna rilevare che più matura la crisi meno funziona questo rapporto di delega, più diventa necessario agli operai impossessarsi degli strumenti teorici e culturali per produrre in proprio dei militanti politici all'altezza della situazione. Questi strumenti non si trovano nella cultura ufficiale, nelle teorie più di moda che finiscono comunque per sostenere il sistema.

Occorre cercare fra i teorici che ponendosi dal punto di vista della classe sfruttata hanno sistematicamente demolito le pretese scientifiche del pensiero borghese dimostrandone la natura di classe.

Da qui la scelta di pubblicare brani di teorici del socialismo scientifico per dare un contributo al formarsi di nuovi militanti fra gli operai. La scelta è caduta sullo scritto di Engels "L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza" e in particolare sulle pagine in cui è descritta la crisi economica. L'attualità è nella stessa descrizione dei fatti, una fotografia attenta di ciò che si sta ripetendo oggi, con in più la spiegazione delle ragioni e le implicazioni sociali che porta con sé. Di fronte alle mistificazioni che vengono condotte sulla attuale crisi mondiale del capitalismo questi giudizi di Engels sono strumenti formidabili per capire la situazione, all'interno delle fabbriche e nella società.

Dopo la stangata

Non bastano le passeggiate, bisogna rompere nelle fabbriche la tregua sociale

Tutti contenti. Il governo avrà la sua finanziaria. I sindacati hanno potuto chiedere ed ottenere qualche insignificante ritocco, il loro ruolo è salvo; se non una vittoria sarà una mezza sconfitta. I sostenitori dello sciopero generale possono essere soddisfatti anche se a metà, è la loro pressione che ha costretto i vertici a proclamare la mobilitazione.

Ma la manovra finanziaria è passata e secondo il Censis altre 400.000 persone diventano ufficialmente poveri. A chi toccherà è facile da intuire, gli operai degli strati più bassi quelli in cassa integrazione o licenziati e i pensionati operai. Nei prossimi mesi nella busta paga si sentiranno gli effetti economici della manovra.

Le altre categorie di lavoro dipendente scenderanno qualche scalino della gerarchia sociale. Dirigenti e i capi chiederanno solo che le maggiori entrate dello stato servano per far andare meglio le loro industrie. Commercianti, artigiani e liberi professionisti troveranno il sistema per difendere i loro redditi, possono sempre ritoccare i prezzi.

Gli operai non avranno via d'uscita, l'accordo del 31 luglio inchioda i salari ai livelli di oggi senza possibilità di recupero. C'è da imparare. Finché per scioperare in segno di protesta nelle fabbriche bisogna aspettare l'ordine di qualche dirigente sindacale compromesso non faremo paura a nessuno.

Se continuiamo ad accettare la divisione dei ruoli per cui a noi tocca sfilare nelle piazze mentre qualcuno elabora obbiettivi, firma accordi, scambia i nostri sacrifici con qualche poltrona nel governo non svolgiamo altra funzione se non quella di massa di manovra. Finché si chiedono "sacrifici equi" siamo condannati alla sconfitta: nessuno in questa società potrà imporli ai padroni e alle classi superiori che si rifanno proprio su di noi.

Sono gli operai che non devono fare più sacrifici, neppure equi. Dobbiamo resistere a chi vuole imporli in nome della crisi e della salvezza della nazione; non basta che la piccola e la media borghesia autonoma paghi qualcosa in più. Lasciamo ad altri elemosinare negli uffici sindacali qualche sciopero-passeggiata per tassare le rendite o per altri fumosi obbiettivi. Le misure del governo di fatto spingono gli operai al livello di mera sussistenza: un sistema economico che non ci permette di vivere non può essere salvato, nessun patto sociale è possibile.

Intanto bisogna rompere nelle fabbriche la tregua salariale. A questo livello si misura lo stato del movimento operaio e i suoi problemi: quanto peso ha il controllo del sindacato ufficiale, quanto contano le nuove tendenze sindacali, quanto lavoro bisogna fare per organizzare nella crisi anche solo la difesa del salario. Il resto sono chiacchiere di rappresentanti dei lavoratori che si sono autonominati.